

Simone Collini

ROMA L'indultino è in dirittura di arrivo. Dopo otto mesi di discussioni, quattro letture tra Camera e Senato, smaltimento di «una carriolata» (per dirla con il leghista Calderoli) di emendamenti targati Carroccio che ne volevano impedire o quantomeno ritardare l'approvazione. Tra il crescente nervosismo interno al centrodestra, il provvedimento che sospende gli ultimi due anni di carcere ai detenuti per reati minori che hanno già scontato metà della pena è stato ieri approvato a Palazzo Madama con 174 sì, 46 no e 3 astensioni. Ulivo e Rifondazione comunista hanno votato a favore, mentre la Casa delle libertà si è spaccata, con Forza Italia e Udc che si sono espressi per il sì mentre Lega e An hanno votato contro. Ora, perché il disegno di legge passi definitivamente, serve un nuovo pronunciamento della Camera, visto che il testo è stato ieri modificato con due emendamenti voluti dalla Lega.

A meno di sorprese dell'ultimo minuto, già oggi potrebbe arrivare da Montecitorio il disco verde finale. Su proposta di Pier Ferdinando Casini, il provvedimento potrebbe infatti essere approvato in commissione Giustizia in sede legislativa, senza quindi un ulteriore passaggio in aula. L'ultimo scoglio da superare è la ferma opposizione del Carroccio, che ieri non ha esitato a sferrare un pesante attacco contro il presidente della Camera, prima in aula e poi tra i marmi del Transatlantico. In aula, quando Alessandro Cè ha definito la vicenda «una cosa deprecabile», Casini gli ha risposto che «non c'è nulla di deprecabile», ricordando tra l'altro che esistono numerosi precedenti. «Ho una valutazione diversa dalla sua», ha aggiunto sottolineando che il testo, una legge «importante», è stato discusso «profondamente». Parole che non hanno calmato il Carroccio, anzi. «È un blitz: qui la democrazia non si sa che cosa sia», ha tuonato in Transatlantico il capogruppo dei deputati leghisti Cè denunciando «accordi presi

Una via crucis: 8 mesi di discussione 4 passaggi in aula l'esame di centinaia di emendamenti leghisti

”

“ Votano sì l'opposizione, Udc e Forza Italia. Sono contro Lega e An. Schifani: «Il Polo continua a marciare unito anche in questo percorso»



Potrebbe essere approvato definitivamente oggi in commissione legislativa. Ma solo se non si riformerà l'asse Carroccio-An

”

L'ultimo scoglio dell'indultino

Si spacca di nuovo la maggioranza in Senato. Oggi il testo alla Camera. La Lega: ostruzionismo

nei corridoi del palazzo» e bollando l'intera faccenda con un secco «è una vergogna». «Non si è avuto il coraggio di convocare la capigruppo e di venire in aula per discutere di questo tema. I tempi non sarebbero stati lunghi, il Senato ha fatto solo due modifiche. Ma questo è il modo di fare politica di Casini», ha aggiunto annunciando per oggi l'ostruzionismo del Carroccio.

Perché l'indultino possa essere discusso e approvato in commissione, è necessario che non si dica contrario il dieci per cento dei deputati (vale a dire almeno 62). L'aula voterà la proposta questa mattina: la Lega dispone di 30 deputati, insufficienti quindi per bocciarla. L'altro partito che ieri al Senato ha votato

contro il provvedimento, An, non dovrebbe schierarsi con loro, almeno a sentire Ignazio La Russa: «Rimaniamo fermamente contrari all'indultino, ma non faremo ostruzionismo», ha preannunciato ieri. «Ci metteremo alle decisioni del presidente della Camera», ha aggiunto.

Parole che non sono piaciute ai leghisti, criticati a loro volta da Udc

e Forza Italia. Si è così scatenato un botta e risposta incrociato, tutto intorno al centrodestra, che non ha risparmiato nessuno. «Ignazio La Russa dovrebbe smetterla di andare in piazza a proclamare la tolleranza zero mentre qui fa le pastette con chi invece vuole far passare la tolleranza mille», sparava il leghista Cè, rivelando tra l'altro: «So che sono state rac-

colte alcune firme contro la legislazione e so che La Russa si è lamentato di questo. Forse non accetta, vista la sua mentalità, che ogni deputato del suo gruppo sia libero di decidere con la propria testa». La replica di La Russa non si è fatta attendere: «Bossi ha un problema serio alla Camera: un capogruppo che vede complotti ovunque, che straparla e finisce con

diceva col suo solito sorriso uscendo dall'aula di Palazzo Madama: «Abbiamo fatto un ottimo lavoro. Il voto di oggi conferma la volontà della Casa delle libertà di continuare a camminare uniti in questo percorso». Una «profonda soddisfazione», quella espressa dal capogruppo dei senatori di Forza Italia, assai curiosa.

Più comprensibile la soddisfazione del centrosinistra dopo il voto a Palazzo Madama. «Ma quale record - risponde Gavino Angius a chi gli fa notare che l'approvazione è arrivata in soli 38 minuti - l'avremmo potuto approvare un mese fa. La legge è stata modificata più volte esclusivamente per responsabilità della maggioranza, che si è presentata al voto finale divisa e spaccata». Per il capogruppo diessino al Senato ora è necessaria un'approvazione definitiva prima dell'estate: «È solo un problema di volontà politica», ha detto. Convinti che la «vittoria» sia vicinissima, dopo il voto di ieri hanno ripreso a bere i Radicali, da tre giorni in digiuno totale.

A beneficiare della legge saranno circa cinquemila detenuti. Non potranno usufruire della sospensione di pena condannati per reati gravi come terrorismo, mafia, omicidio, rapina aggravata, violenza sessuale, pedofilia, abusi sui minori e tratta di esseri umani.

Angius: ma quale record, l'avremmo potuto approvare un mese fa. Se la maggioranza non si fosse divisa

”

Quirinale

VERITÀ E VELINE

Vincenzo Vasile

Il mese più infocato per i rapporti Quirinale - palazzo Chigi si chiude con una beffa. Beffa mediatica. Perché non ci si scordi mai che la materia del contendere è l'informazione, Berlusconi ha usato, infatti, spregiudicatamente ieri alcuni giornali per un ennesimo bluff sulla legge Gasparri. Tre cronisti, non a caso scelti tra quelli che abitualmente seguono le gesta del premier, hanno scritto dell'incontro con Ciampi mercoledì mattina al Quirinale. Avevano uno scoop. Il rendezvous sul Colle sarebbe stato caratterizzato da un «colpo di teatro» (Repubblica), un «gioco d'anticipo» (Stampa), una «timida apertura» (Messaggero). Protagonista, ovviamente, lui, il presidente del Consiglio. Che si sarebbe dato da fare per rassicurare Ciampi con una di quelle sue battute da «talk show»: «Naturalmente non c'è niente di intoccabile, tutto può essere migliorato... il Parlamento non serve proprio a questo?», scrivono in coro. Pare di sentirlo: un'aggiustatina alla legge Gasparri è da considerare cosa fatta, staremo a farci il sangue amaro per queste fesserie, diamine...

C'è un problema, fanno sapere dal Colle. Quelle parole Carlo Azeglio Ciampi le ha lette per la prima volta ieri mattina, con un trasalimento, sui giornali. Su quei tre giornali. Con stupore. E se non fosse grottesco ripetere un termine abusato:

con irritazione. Berlusconi s'è, infatti, guardato bene dal pronunciare quelle parole, l'altra mattina nello studio della Vetrata. Quei concetti non sono stati neanche accennati. Il premier è stato un'ora buona al cospetto del capo dello Stato. E ha semplicemente taciuto sulla legge televisiva. Né Ciampi ha affrontato il discorso che, com'è noto, ritiene di aver sviscerato ampiamente usando lo strumento costituzionale adeguato, quello del messaggio alle Camere dell'anno scorso. E basta leggere i due testi - il messaggio e la legge varata dal Senato - per capire come essi siano molto, ma molto difficilmente conciliabili. Ma il presidente del Consiglio deve essersi reso conto che quel silenzio avrebbe avuto un'eco rimbombante. Perciò una versione di comodo, rassicurante, è stata fatta trapelare. È un pezzo da antologia. Un resoconto virtuale, uno e trino. Falso come la bigiotteria dei costumi di scena dei guitti. Con la carta carbone. A tre giornali di tre diverse aree e tendenze (il quotidiano di famiglia ha dedicato solo un capoverso alla bugia di giornata). Senza curarsi dell'ulteriore mancanza di riguardo nei confronti del capo dello Stato, (ma qui piove sul bagnato). E senza far caso a quell'imbarazzante sentore di regime che si diffonde ogni volta che non «striscia la notizia», ma striscia - appiccicosa e viscida - una velina.

Scajola & Bossi, il Polo non butta via niente

Riabilitato l'ex ministro che insultò Biagi. Il premier: Umberto? Un nonno che paga la pensione

ROMA Claudio Scajola è di nuovo ministro. Questa volta ministro per l'attuazione del programma. È andato a ricoprire l'incarico che fu di Giuseppe Pisanu. E che Pisanu abbandonò quando fu nominato ministro dell'Interno al posto di Scajola. Uno scambio del gioco, insomma.

Il ritorno sulla scena nazionale di Scajola era nell'aria da tempo. C'era solo l'incertezza del ruolo. Si era parlato di lui anche come possibile responsabile alla guida di Forza Italia. Nelle ultime amministrative era già stato in campo come coordinatore della campagna elettorale di Fi. L'annuncio ufficiale della sua completa riabilitazione è stato dato

da Berlusconi nella cena di due sere fa con i deputati forzisti sulla Terrazza Caffarelli al Campidoglio. Poi se n'è discusso in consiglio dei ministri ieri mattina. Ieri pomeriggio Scajola ha prestato giuramento al Quirinale davanti al Presidente della Repubblica e alla presenza del premier. Di nuovo ministro, dunque. E nella Cdl è stato un peana. Tutti a complimentarsi e a manifestare soddisfazione per un ritorno che nel centrodestra ha il significato di mettere una pietra sopra il passato. Un passato prossimo, però, intessuto di pagine quanto meno ingloriose. Dalla gestione delle tragiche giornate di Genova alla mancata scorta a Marco

Biagi fino alla frase scandalosa sul professore bolognese: «Fatevi dire da Maroni se era una figura centrale...era un rompicoglioni che voleva il rinnovo del contratto di consulenza».

Nel centrosinistra non c'è tanta propensione a dimenticare. Il gelo è d'obbligo. «Scajola avrà poco da fare visto che il programma della cdl non esiste più...». È il primo e ultimo commento che arriva dalla sede dei Ds in via Nazionale. Enrico Bossi che insieme al diessino Walter Vitali ha presentato ieri una proposta di legge per l'istituzione di una commissione d'inchiesta sulla revoca della scorta a Marco Biagi ucciso

dalle Br, ha colto l'occasione per commentare sarcastico: «Mi auguro che Scajola, tornando al governo, dedichi il suo primo pensiero a Marco Biagi e alla sciagurata frase che ha provocato tanto dolore ai familiari e sgomento nell'opinione pubblica».

La riunione conviviale notturna dei forzisti, prima delle ferie, si è svolta in puro stile paternalistico-berlusconiano sul filo delle metafore familistiche. La Cdl, dipinta dal premier come una «grande famiglia» in cui Fi è «il fratello maggiore» carico di responsabilità. Quanto a Bossi, la sua presenza nella famiglia, ha detto il premier «è indispensabile». Anzi, Bossi svolge la parte

il personaggio

Il ritorno del «signor rompicoglioni»

Bruno Miserendino

A volte ritornano. Magari vengono sistemati in posti assolutamente inutili, dopo aver fatto danni in posti importanti, ma ritornano. E di lì ricominciano a farsi strada. Il destino di Claudio Scajola, l'ex ministro degli Interni che diede del rompicoglioni al professor Biagi ucciso dalle Br, e che per questa infelicitissima uscita dovette dimettersi, è tutto spiegato dall'unica legge che vale davvero in questa maggioranza: la legge del premier. Scajola è un pupillo del presidente del consiglio e tanto basta. «È il mio miglior ministro», andava dicendo il premier prima della macabra gaffe in quel di Cipro, e il presidente del consiglio non deve aver cambiato idea, visto che ha tentato di difenderlo e recuperarlo in tutti i modi. Tanto lo ha difeso il premier, da esporsi lui stesso al rischio di altre colossali gaffes, quando disse che in fondo, Scajola era una vittima dei giornalisti

e della sinistra, perché su Biagi non aveva poi detto niente di male. L'attrazione fatale per le gaffes non dev'essere però l'unico legame tra il premier e Scajola (in fondo il senso dello stato è proprio quello che ti aiuta a capire cosa si può dire e cosa no). C'è qualcosa di più e che non fa vedere al premier ciò che tutti hanno visto: ad esempio che già al ministero dell'Interno, prima della infelice frase su Biagi, la prova di Scajola non era stata esaltante (vedi G8 di Genova) e che assai

meglio si è mosso e si sta muovendo il silenzioso Pisanu. Il premier non vuole vedere che Scajola ha anche quella certa dose testardaggine, che in certi casi aggirava i danni. Sull'omicidio Biagi, ad esempio, l'ex ministro disse più volte che il problema non era la scorta, perché con quella ci sarebbero stati tre morti in più. Segno inequivocabile di ignoranza della storia delle Br e del terrorismo nostrano (l'agguato di via Fani ad esempio non sarebbe stato possibile se Moro avesse avuto

una macchina blindata). Ma soprattutto il premier non ha voluto vedere quel che gli dice una parte del partito, e cioè che Scajola, l'uomo che ha trasformato Forza Italia da movimento a partito leggero, è un personaggio di potere a cui piace avere molto potere (un'altra affinità col presidente del consiglio). Democristiano (di destra) fin da piccolo, ex presidente dell'ospedale regionale, e poi della Usl locale, poi sindaco per due volte di Imperia, Scajola non

ha mai avuto simpatia per la sinistra. In Liguria, dove si è subito ripreso la leadership del partito, lo definiscono con le tre I: imperiose (perché di Imperia), imperiale e imperioso. Un quadretto che dice tutto. Il fatto è che il premier, a corto di uomini fidati, ha bisogno di bruciare le tappe. Dopo averlo rimesso al partito, mettendo a tacere i mugugni, ha approfittato della uscita di scena del coordinatore Antonione, travolto dalle urne, e gli ha di fatto riaffidato la macchina di Forza Italia.

Ora lo riporta nella cabina di regia di un governo mal messo e dal futuro molto incerto. Sarà un caso ma gli unici a mostrare entusiasmo per il ritorno di Scajola, al di là del formale apprezzamento di tutti i colleghi di governo, sono i leghisti, e questo la dice lunga sulla difficoltà della verifica in corso. Tecnicamente parlando il contributo che Scajola darà al governo del paese sarà modestissimo: la poltrona che gli hanno riservato, quella di ministro per l'attuazione del programma, è qualcosa di surreale. A sentire il premier, il programma è già tutto attuato, e quindi non ci sarebbe niente da controllare. In realtà il programma non c'è più perché gli eventi e anche la logica della politica, l'hanno smantellato. In sostanza, in quel posto, la prospettiva di Scajola è una dorata disoccupazione. Non a caso il silenzioso Pisanu considerava quel ministero un modesto contentino in attesa di una gratifica più sostanziosa (che poi è arrivata, quando Scajola si è dovuto dimettere). Nella realtà, in previsione di mesi molto difficili, in cui il governo e Forza Italia dovranno riqualificare la propria immagine, il premier si attende da Scajola un aiuto ben più robusto. L'ex dc imperioso dovrebbe fare da raccordo tra il partito e l'esecutivo, ridando smalto ad entrambi. Di una cosa si può star certi: farà di tutto per non deludere il capo.

l'isolare ogni giorno di più la Lega, rende difficile qualsiasi rapporto produttivo con Bossi e coi leghisti, anche per chi, come me, ne ha tutta la buona volontà nell'interesse della coalizione».

In questo scenario, mentre il presidente dei deputati Udc Luca Volontè faceva sapere al presidente del Consiglio che la loro pazienza «è ai limiti» («Come dice Berlusconi l'aria è inquinata davvero un po' troppo anche per noi») e mentre anche il portavoce di Forza Italia Sandro Bondi prendeva le distanze dalla Lega («Abbiamo sempre compreso le proposte e le ragioni della Lega sulla necessità di non dare un segnale di lassismo sulla sicurezza, ma questo provvedimento ha delle ragioni di umanità e giustizia che fanno onore a tutto il Parlamento»), Renato Schifani

diceva col suo solito sorriso uscendo dall'aula di Palazzo Madama: «Abbiamo fatto un ottimo lavoro. Il voto di oggi conferma la volontà della Casa delle libertà di continuare a camminare uniti in questo percorso». Una «profonda soddisfazione», quella espressa dal capogruppo dei senatori di Forza Italia, assai curiosa.

Più comprensibile la soddisfazione del centrosinistra dopo il voto a Palazzo Madama. «Ma quale record - risponde Gavino Angius a chi gli fa notare che l'approvazione è arrivata in soli 38 minuti - l'avremmo potuto approvare un mese fa. La legge è stata modificata più volte esclusivamente per responsabilità della maggioranza, che si è presentata al voto finale divisa e spaccata». Per il capogruppo diessino al Senato ora è necessaria un'approvazione definitiva prima dell'estate: «È solo un problema di volontà politica», ha detto. Convinti che la «vittoria» sia vicinissima, dopo il voto di ieri hanno ripreso a bere i Radicali, da tre giorni in digiuno totale.

A beneficiare della legge saranno circa cinquemila detenuti. Non potranno usufruire della sospensione di pena condannati per reati gravi come terrorismo, mafia, omicidio, rapina aggravata, violenza sessuale, pedofilia, abusi sui minori e tratta di esseri umani.

Angius: ma quale record, l'avremmo potuto approvare un mese fa. Se la maggioranza non si fosse divisa

”

Il neo ministro per l'attuazione del programma del governo Claudio Scajola



insostituibile del «nonno» che fa le bizze, è stravagante, ma tutti gli sono affezionato. Ed è per questo, avrebbe spiegato Berlusconi che «curo il nonno». E lui, Berlusconi, il fratello maggiore, li a «sacrificarsi» a «cedere il posto agli altri», a soffrire quando i fratellini si azzuffano come negli ultimi due mesi: io ho sofferto più di tutti, avrebbe detto, perché non posso vedere la coalizione ridursi in questo stato.

Ma intanto Berlusconi vuole rilanciare il partito. E allora, tutto lo stato maggiore di Fi dal fratello maggiore a Porto Rotondo in Sardegna dove ad agosto lui si ritirerà a riflettere sull'«assetto migliore». **Iu.b.**